

# Avere e non avere

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**nfatti proseguendo lungo la festosa Fifth Avenue illuminata come in una festa patronale, quando arrivate all'altezza del Metropolitan Museum, trovate, di fronte (Fifth Avenue angolo Ottantaduesima strada) un'altra impalcatura intorno a un altro edificio in ricostruzione (il vecchio Hotel Standhope). E questa volta il messaggio di vendita, scritto a caratteri immensi su uno spazio alto tre piani, è più secco e dice solo l'essenziale: «appartamenti a partire da dieci milioni di dollari». E di nuovo si compie il fatto rivoluzionario che sta segnando e cambiando l'America, come è accaduto in altri tempi con la rivolta delle masse povere.

Un nuovo fantasma si aggira per l'America, quello dei troppo ricchi decisi a farsi valere. Questi cartelli proclamano «tutto il potere ai ricchi» e anche, parafrasando il vecchio e datato «black is beautiful» del potere nero, il grido sembra essere «ricco è bello». È sempre stato bello, ma adesso è rivendicato con la furia dei campesinos. Campesinos banchieri. Campesinos dei fondi pensionari. Campesinos dei fondi a rischio. Campesinos delle più astute banche di Wall Street. «Non ci sono abbastanza Ferrari» proclama la prima pagina del New York Times del 25 dicembre. Non facciamo confusione, non si tratta di una esplosione di ricchezza popolare. Non si tratta di uno di quei fatti inevitabili che, improvvisamente e brutalmente, cambiano la vita di tutti. Si tratta di una decisione politica. I ricchi sono esentati. I dividendi sono tassati meno, molto meno, del salario di una segretaria. Non solo non ci sono più risorse per i poveri - che comunque da tempo non sono più rappresentati da alcun partito - ma tutto ciò che resta delle tasse da pagare per sostenere il

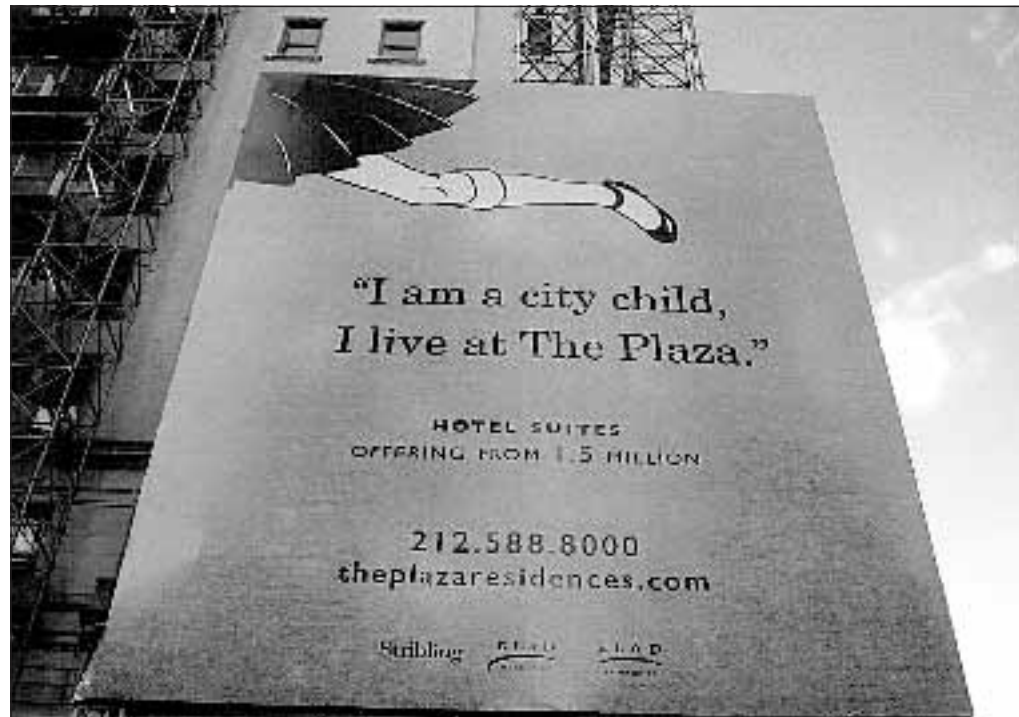
Paese, infrastrutture, servizi, soccorsi, forze armate, pesa sulle spalle di chi lavora. È un'immensa e indistinta classe media sempre più assente dalla politica, sempre più subordinata. Si diffonde una nuova umiltà che non si era mai vista prima in America. La folla di Natale ammira il cartello «Appartamenti a partire da dieci milioni di dollari» come se fosse la nuova cometa. Ma quella cometa non riguarda ciò che resta del lavoro retribuito. Lo splendore della festa del possesso oscura il lavoro e il senso che ha sempre avuto in questo Paese.

Lo stesso giorno a pag. 41 dello stesso quotidiano, leggiamo (accanto all'immagine della Statua della Libertà che trema di freddo): «Questo inverno decine di migliaia di newyorkesi sono forzati a fare una scelta fra comprare un cappotto e mettere il cibo in tavola. È necessario l'aiuto di tutti: donare i cappotti e i giacconi usati nelle stazioni ferroviarie, nei commissariati di polizia, ai capolinea degli autobus. Non dimenticate le giacche imbottite per i bambini. Non dimenticate le termocoperte usate per le culle. Ci sono bambini piccoli che quel conforto non l'hanno mai avuto».

Sarà stato lo spirito natalizio a far luce su un vasto cono d'ombra d'abbandono, ma Usa To-

## Un nuovo fantasma si aggira per l'America, quello dei troppo ricchi decisi a farsi valere. È una decisione politica. I ricchi sono esentati. I dividendi sono tassati meno, molto meno

day, uno dei più diffusi quotidiani d'America, pubblica in prima pagina questa inchiesta: «Hanno un impiego e una paga decente. Lavorano e pagano le tasse. Ma non riescono a pagare l'affitto». È la storia di una nuova, vasta tribù composta da lavoratori americani e nuovi venuti, tutti occupati nella infinita catena di montaggio del lavoro che non fa più nessuno, un popolo che si alza ogni giorno-



Un cartello annuncia la vendita di appartamenti per milionari al posto dell'ex Plaza Hotel

feste comprese - alle tre del mattino. Sul posto di lavoro quel popolo c'è sempre. Ma le paghe restano ferme o diminuiscono (in Italia conosciamo bene il sacro tabù secondo il quale bisogna continuamente diminuire il costo del lavoro) e gli affitti salgono, trascinati dal folle mercato degli appartamenti «a partire da dieci milioni di dollari», ovvero la trionfante dichiarazione

Allora puoi offrire l'auto o il camioncino in garanzia per «prestiti facili» raccomandati da tutte le radio e le reti tv. Il prestito è a lunga scadenza, l'interesse - ha calcolato il giornale - da strozzinaggio: basta il ritardo di un giorno nel pagamento e, uscendo di casa, non trovi più il tuo unico mezzo di trasporto per andare al lavoro. Come prevede il contratto, come ci hanno fatto vedere anche allarmate denunce dei telegiornali, chi presta danaro contro un'auto pretende una copia delle chiavi. Un momento dopo il ritardo nel pagamento di una rata, l'auto è immediatamente sequestrata. Per poco che valga, vale tre, quattro, cinque volte più del modesto prestito ottenuto. Ma il contratto dice che la storia finisce lì. Neppure pagando la rata arretrata si può ottenere la restituzione dell'auto che è stata «repossessed».

Come in un buon film d'avventure, la storia ricomincia altrove. È la storia di una ricchezza in corsa per la quale sembra che non vi siano limiti. Eccoci di nuovo sulla prima pagina del New York Times di Natale. «Di chi è questo jet?» domanda il giovane manager ancora stordito dalla felicità per il

«bonus» appena ricevuto, un premio di fine anno fra i cinquanta e i sessanta milioni di dollari. «È suo, signore» dice la hostess con un largo sorriso. «È suo e può andarci dove vuole». Ed ecco il passaggio-chiave dell'articolo: «Nelle ultime settimane immense ricchezze sono passate da banche a banchieri, da fondi di investimento ai manager che li hanno governati,

## Intanto sul New York Times leggiamo che decine di migliaia di newyorkesi sono costretti a scegliere se comprare un cappotto o mettere il cibo in tavola

da Goldman Sachs, da Lehman Brothers, da Morgan Stanley a un selezionato gruppo di operatori che sanno di meritare simili somme perché sanno come produrre danaro col danaro, senza sfiorare mai le noie di investire nel lavoro. Il fatto è che fra i nuovi immensamente ricchi e i nuovi irrimediabilmente poveri non c'è - salvo la carità - alcun contatto. Infatti non li lega o connette al-

cun sistema di produzione. Il danaro risale dal basso - attraverso depositi, fondi, accantonamenti di ogni tipo, frutto di ogni genere di prudenza, di risparmio, di lavoro, di anzianità, di sacrificio, di speculazione, e si accumula in alto, nelle mani di coloro che sanno moltiplicare il danaro, ridistribuendone una parte a se stessi. Non tolgono niente a nessuno. Tengono solo l'orgoglio di coloro che lavorano per affermarsi in un mestiere. Tengono il mitico progetto americano del successo che dipende dal tuo impegno e dal tuo talento. Infatti la distanza immensa produce improvvisi, brutali balzi in avanti per chi lavora col danaro e un continuo scivolamento all'indietro per chi è rimasto legato al lavoro quotidiano compensato con paghe e salari.

Persino medici e avvocati appaiono, in questo paesaggio, artigiani accampati intorno al castello dei signori. Il castello ha alzato il suo ponte levatoio quando George W. Bush, contro il parere di economisti come il premio Nobel Joseph Stiglitz, ha tagliato drasticamente le tasse per i più ricchi («non ci sono abbastanza Ferrari») e producendo l'esplosione dei costi-simbolo delle case di lusso. «Una immensa energia finanziaria si è concentrata molto in alto, lontanissima dalla mag-

cui non hanno alcun ruolo. Perciò oggi Joseph Stiglitz dice: «Alla base del problema economico americano ci sono le misure adottate da Bush: un taglio delle tasse che ha privato lo Stato di risorse (ricerca, ospedali, bambini, anziani, povertà, disastri come l'uragano Katrina in cui gli abitanti di New Orleans muoiono perché non ci sono mezzi per portarli via, ndr) ma non ha stimolato l'economia perché era stato pensato solo per avvantaggiare i più ricchi. Questa strategia economica non è sostenibile. Per la prima volta dalla depressione (1929) i risparmi familiari sono negativi (vuol dire debito, ndr) e il Paese prende in prestito tre miliardi di dollari al giorno dagli stranieri». (La Repubblica, 28 dicembre).

Ma ecco in che senso tutto ciò interessa il lettore italiano. Fermatevi un istante prima di dire che questa è la solita America del capitalismo selvaggio. Non lo è. Non è neppure capitalismo, perché spreca molto e non produce nulla. È il mondo prossimo venturo, da New York a Manila, da Hong Kong a Milano. Se diamo retta ai profeti della modernità. Per essi basta togliere regole e scatenare la concorrenza. Il mercato provvederà a tutto. Che si tratti di una grande bugia lo spiegano pochi economisti coraggiosi come il Nobel Stiglitz, come il nobel Amartya Sen. Gli altri, anche in Italia, ci dicono che la riposta moderna è nei tagli. Tagli alle pensioni, tagli al costo del lavoro, tagli alla salute, tagli alla spesa sociale. Eppure la spesa sociale è il modo in cui lo Stato risponde ai bisogni urgenti e ci fa sentire cittadini.

Quanto agli appartamenti simbolo di New York, a «partire 10 milioni di dollari» ci sono anche a Napoli, a Palermo, in Calabria. Da noi i fortunati occupanti hanno un nome che spiega: camorra, 'ndrangheta, mafia. Spiega il mondo moderno desiderato dai profeti delle pure forme di mercato, pieno di soldi, privo di regole, in corsa verso quegli sbandamenti disastrosi che accadono la mattina, dopo la distocata.

furiocolombo@unita.it

# Il Paese degli ospedali malati

**VITTORIO EMILIANI**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** insensato che sul loro operato non vigili in modo prementente, ravvicinato, quotidiano, una autorità tecnica, capace di esigere un servizio efficiente, eventualmente di dare la disdetta a chi non lo produca. Al limite, un ospedale da 1.300 letti come il Policlinico romano dovrebbe essere posto in grado di mettere in competizione fra loro, nella sua vastissima area, più imprese appaltanti col fine di confrontarne i risultati, i costi-benefici. Quotidianamente. Ho parlato di autorità tecnica. Mentre a volte la scelta degli amministratori delle Asl è quindi dei grandi ospedali viene ancora operata, purtroppo, sulla base di criteri «politici». Sempre meno e però in misura tuttora incidente. La sanità è stata per decenni dominata da due poteri: il potere dei partiti che si spartivano nomine, appalti e clientele elettorali; il potere dei baroni delle cattedre e degli ospedali i quali misuravano la loro influenza mettendo in fila i posti-letto del loro reparto. Più erano e più contavano. La salute dei malati veniva dopo.

Certo, il processo di modernizzazione delle nostre strutture sanitarie, e quindi ospedaliere, è stato reso faticoso dal peso troppo protratto della storia. I

presidii ospedalieri erano in certe regioni numerosissimi e distribuiti in base alle antiche donazioni dei benefattori privati, dei loro lasciti, trattandosi, fino agli anni '60 (cioè fino alla prima riforma, quella del centrosinistra, ministro Luigi Mariotti), di enti caritativi, ex opere pie, enti ecclesiastici e così via. In Liguria c'era un ospedale ogni chilometro di Aurelia, si può dire. Nei Castelli romani gli ospedali risultavano numerosissimi e così nell'interne delle Marche o dell'Umbria. Se ne sono dovuti chiudere o riconvertire tanti: in ambulatori, in day hospital, in servizi di pronto soccorso, in case per anziani. E il processo, dopo un ventennio, non è finito. Da Roma in giù poi la sanità pubblica presentava una situazione sovente disastrosa di arretratezza e di inefficienza. Un giorno sottoposti ad un cronista di origine siciliana l'Ansa con la notizia che a Palermo i malati si portavano da casa le lenzuola pulite. «Beh, è già un passo avanti. Ai miei tempi si portavano anche i letti...». A Roma, per esempio, il peso delle cliniche private - spesso protette da uomini della Curia vaticana - è sempre stato preponderante, occupando spazi che la sanità pubblica non era stata messa in grado di servire. Anche per elefantiasi e per l'enorme potere di freno operato dai sindacati autonomi di infermieri e portanti assunti in forma cliente-

telare. Lo stesso Policlinico Umberto I - umbertino di nome e nelle strutture troppo spesso datate - contava oltre 1.500 letti. Oggi è sceso a 1.300 accorpando anche servizi che prima ogni «baronia» gestiva per conto proprio, quindi in modo frammentato e disorganizzato. Ma qualsiasi manager della sanità vi potrà dire che sopra gli 800 letti una gestione attenta, agile e moderna dell'azienda-ospedale diventa decisamente pro-

## La sanità è stata per decenni dominata da due poteri: quello dei partiti che si spartivano le nomine e quello dei baroni e dei posti letto. La salute dei malati veniva dopo

blematica. Per usare un eufemismo. Qui poi il Demanio ritarda l'attuazione di un piano incisivo di ulteriore centralizzazione dei servizi. Il peso del quinquennale governo della sanità nell'era Storace si avverte tuttora. Mentre si tagliavano posti letto pubblici si aprivano nuovi posti letto in strutture private convenzionate, malgrado che nel Lazio i secondi risultassero 2,4 ogni mille abitanti, cioè il doppio della media nazionale.

Al Nord la situazione della sani-

tà pubblica è decisamente migliore, in quasi tutte le regioni. Ricordo bene quando visitai per la prima volta il Centro per la cura e il controllo dell'ipertensione creato meritoriamente negli anni '80 al Policlinico Umberto I da Vito Cagli e da Gianfranco Turchetti: aveva in cura, in day hospital, 16.000 casi e però stava in umido e angusto sottoscala. Poi, a metà degli anni '90, ebbe un finanziamento specifico che riuscì a non far finire, miracolosamente, nel

la Toscana e Marche. Non però Umbria e Lazio (quota 81). Nel Sud e nelle Isole tutte, dico tutte le regioni presentano un pesante deficit rispetto alla media italiana, con minimi desolanti in Puglia (65) e soprattutto nella martoriata Calabria (addirittura 54), riduci da lunghi anni di malgoverno. Ovunque c'è ancora molto da fare per fornire servizi sanitari - preventivi, curativi e riabilitativi - effettivamente validi, mirati, efficaci. Ma nel Centro, in parte, e nel Sud, in tutto, questo lavoro diventa immane. Basti pensare che ogni anno decine di migliaia di malati «migrano» dalle regioni meridionali verso gli ospedali del Nord, lombardi ed emiliano-romagnoli in primo luogo. I bisogni della popolazione italiana stanno cambiando: ci sono meno bambini e però ci sono molti più anziani; l'attesa di vita è ormai a 78 anni (a 82 per le donne); fra gli immigrati più deboli, in tutti i sensi, sono rispuntate malattie che da noi erano state debellate (la malaria, la tbc, ecc.). Anche con quella igiene che è la pre-condizione per un buon stato di salute, personale, familiare e sociale. Appare quindi urgente e indispensabile ristrutturare i nostri servizi sanitari nelle aree metropolitane, utilizzare meglio i medici, i troppi medici, ne abbiamo infatti il doppio della Germania rispetto agli abitanti, ma non sappiamo

poi organizzarne la presenza sul territorio. Questi sono - o dovrebbero essere - i punti nodali della modernizzazione e della riqualificazione dei servizi sanitari e ospedalieri, non la pulizia dei padiglioni, delle corsie, dei sottopassaggi, non il rispetto dell'elementare divieto di fumare all'intero dei nosocomi. La questione dell'igiene complessiva degli ospedali sollevata con tanta forza dall'inchiesta dell'«Espresso» dovrebbe esse-

re stata già risolta, «a monte» e da tempo. Evidentemente, nell'Italia del terzo millennio, l'igiene e il rispetto delle regole minimali sono, in certi casi, una possibilità, non una realtà di base. Per carenza di veri controlli sulle imprese di pulizia e sul personale sanitario, succhiando quindi per nulla ingenti risorse pubbliche e anzi producendo infezioni e contagi. Per nostra cialtroneria. Per mancanza di senso della cosa pubblica.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Reccanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sul diritto di cronaca (legge 28/11/1948) del 20/11/1948 al giornale del Democrazia di Siena del 7 agosto 1990, n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, n. 2576 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p><b>La tiratura del 6 gennaio è stata di 134.573 copie</b></p>
---	--